

IL COMMENTO

Quando non basta la parola

ANTONIO GALDO

La sberla di Guglielmo Epifani al tavolo delle trattative tra Confindustria e sindacati è un colpo di sveglia per quanti si illudono che qualsiasi negoziato possa diluirsi e ammorbidirsi con il fluido magico della concertazione. Appena si è chiusa la liturgia delle buone intenzioni e si è affrontato il merito dell'agenda di lavoro, Cisl e Uil si sono mostrate più disponibili, mentre la Cgil non ha rinunciato a esercitare il suo potere di veto: un copione già visto durante tutta la gestione del predecessore di Luca Cordero di Montezemolo.

La concertazione è stata una invenzione della prima Repubblica, quando i confini tra maggioranza e opposizione erano molto sfumati, le leggi si approvavano di fatto all'unanimità nelle commissioni parlamentari, e quel metodo di relazioni altro non era che la trasposizione dell'equilibrio politico sul piano dei rapporti sociali. Semplificando, consociativismo e concertazione erano due lati di una stessa medaglia. Con l'attuale bipolarismo, per quanto precario, governo e opposizione hanno ruoli e spazi molto distinti.

Dunque non esistono più le condizioni per un modello negoziale che agli osservatori stranieri appare incomprensibile. Si possono concertare, cioè condividere, alcuni grandi obiettivi, come per esempio il contenimento dell'inflazione, oppure investimenti strategici per il sistema Paese, come quelli del settore della ricerca. Ma per il resto ognuno è condannato a fare la sua parte. L'Italia ha bisogno di riforme che se pure non possono essere introdotte attraverso le scosse della signora Thatcher, non si approveranno mai con un coro unanime di consensi. I pensionati si opporranno sempre, legittimamente, alla riforma del sistema previdenziale; i magistrati, meno legittimamente, protesteranno per il nuovo ordinamento giudiziario e se dipendesse dalla pervasiva rete sindacale, nessuno potrebbe toccare nulla nella scuola e nell'università. Tanto meno una stagione calda, se non torrida, di

contratti da rinnovare si può affrontare nell'illusione di una pace sociale che di fatto non c'è, laddove una strisciante recessione e un pesante deficit di bilancio rendono strettissimi i margini per aprire i cordoni della borsa. Quanto al richiamo dell'accordo del luglio 1993 sulla politica dei redditi, si tratta di un precedente importante che però maturò in condizioni eccezionali. La classe dirigente italiana affondava nel vuoto di potere aperto dalle inchieste di tangentopoli, i conti pubblici erano saltati e il treno dell'Europa minacciava di partire senza il nostro convoglio.

Un quadro di emergenze nazionale, al quale i sindacali risposero, come hanno sempre fatto nei momenti più difficili, con una generosa prova di maturità.

Se la concertazione è solo un titolo buonista per stemperare il clima di un difficile negoziato politico e sociale dobbiamo essere preoccupati? Assolutamente no.

Innanzitutto perché ciò non impedisce la ricerca di un dialogo come condizione preliminare per qualsiasi trattativa. E in secondo luogo, un paese moderno non ha mai paura del conflitto sociale, sale di una democrazia che non vive di slogan o di etichette, ma si consolida nel rispetto dei ruoli e nella difesa di scelte che competono a ciascuno secondo le proprie responsabilità.

